

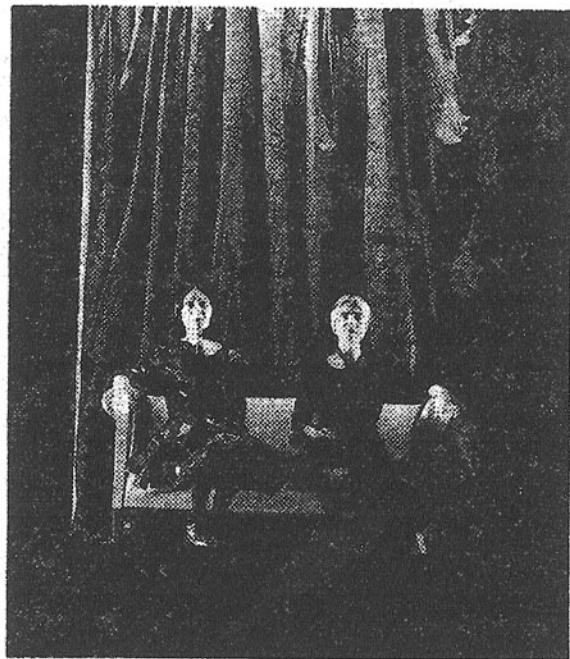
Sogni e follie d'amore

Al Goldoni «L'isola di Alcina» del Teatro delle Albe

di Roberto Lamantea

VENEZIA. Dopo Jarry, il Teatro delle Albe di Ravenna continua il suo «Cantiere Orlando», il lavoro su Ariosto e Folengo, «il nostro Shakespeare, il nostro gran teatro rinascimentale, selve lussureggianti di farsa e tragedia, meraviglie dell'amore e dell'odio», dice Marco Martinelli. Il regista romagnolo firma il secondo appuntamento della Biennale Teatro, *L'isola di Alcina*, «primo movimento ispirato alla figura di Alcina dall'*Orlando Furioso*», ideato con Ermanna Montanari (Alcina in scena), testo in lingua romagnola del poeta Nevio Spadoni, musica di Luigi Ceccarelli: lo spettacolo è in prima nazionale da oggi a sabato 10 giugno alle 21 al teatro Goldoni di Venezia.

«Ci ha sedotto la figura di Alcina, la maga del *Furioso*», spiega Martinelli, «incanta i cavalieri, li possiede sessualmente, quando è stanca li trasforma in un mirto, un cane, un maiale. E' un po' la Circe dell'*Odissea*. Ma il cavaliere Ruggiero, dopo essere caduto nell'incanto di Alcina, avvisato dalle fate abbandona la maga: Alcina è vinta dal dolore, come se fosse - lei, l'ammaliatrice - trasformata in pietra, lamento e maledizione. Abbiamo ritrovato questa figura in una storia romagnola, quella di due sorelle, Marisa e Giorgina, custodi di un canile in un villaggio della campagna ravennate. Arriva in paese un giovane straniero, bellissimo, Giorgina se ne innamora perdutamente. Così com'era arrivato, all'improvviso il bel giovane se ne va. Giorgina impazzisce, Marisa - che aveva anch'ella amato lo straniero - decide di tenere la sorella con sé. Mettiamo in scena la loro furia amorosa, la loro follia. Lo spettacolo è un



Una scena de «L'isola di Alcina»

ponete tra la figura antica dell'Ariosto e questa storia della campagna romagnola dell'Ottocento. Ermanna Montanari canta con le sue mille voci questa storia, il monologo scritto da Nevio Spadoni», aggiunge il regista, «mentre Luigi Ceccarelli ha disegnato una melodia di suoni-terremoti per rendere la furia interna di Alcina, suoni che vengono dalle sue viscere». La scelta di regia? «Avviene tutto in un sogno-visione», spiega Martinelli, «vediamo quello che pensano le due donne. Sotto di loro ci sono cinque cani-cavalieri, le vittime di Alcina. Ho voluto rompere con ogni tipo di realismo e lasciare tutto alla forza-visione di questa isola-canile. Non c'è azione, non c'è dramma: solo l'errare della voce vagabonda, visione fabulatoria in cui ci si può perdere come nello schianto dei sogni».